

## Per ricordare Évelyne Patlagean

*Scritture, parole, gesti*

Sofia Boesch Gajano

Ho conosciuto Évelyne Patlagean attraverso i suoi scritti. Stavo preparando l'antologia di saggi, che uscì nel 1976 con il titolo di *Agiografia altomedievale*: il mio scopo era fornire un panorama storiografico comprendente sia le testimonianze fondative della scienza agiografica sia contributi più recenti, innovativi sul piano del metodo e dell'interpretazione, tutti volti a mostrare le potenzialità delle fonti agiografiche per la ricerca storica. La storiografia francese godeva allora in Italia di una fama ancorata alla conoscenza (tardiva) delle opere di Marc Bloch e incrementata dai saggi di Jacques Le Goff: il rapporto della storia con le scienze sociali aveva aperto i nuovi orizzonti dell'*histoire des mentalités*.

Nel corso delle mie letture mi imbattei nel saggio di Évelyne Patlagean, *A Byzance. Ancienne hagiographie byzantine et histoire sociale*, pubblicato nelle *Annales* del 1968: una proposta innovativa che utilizzava categorie di analisi elaborate dall'antropologia: in particolare quelle dello strutturalismo di Claude Lévi-Strauss «nella speranza di capire le categorie mentali dell'antica agiografia bizantina». La studiosa aveva già mostrato le implicazioni storiche dell'agiografia italo-greca nel bel saggio in «Studi Medievali» del 1964, confermate nel saggio nella «Rivista di Storia della Chiesa in Italia» del 1968, ma nel saggio delle *Annales* mi parve di cogliere un singolare piglio intellettuale, quasi una sfida storiografica, capace di coniugare rigore scientifico e novità metodologica. Ne fui affascinata; eppure la presentazione che feci del saggio nell'Introduzione all'antologia non fu esente da prudenti riserve, che considero oggi un po' scolastiche e ingenerose. Eppure credo che proprio quelle critiche piacquero a Évelyne, che le considerò testimonianza di reale interesse e di rispetto intellettuale.

Poi venne la conoscenza personale: quando mi apparve per la prima volta la sua figura vestita con eleganza sobria e raffinata, fuori da ogni canone della moda, e per questo assolutamente eccezionale. Un momento, che ricordo con particolare emozione fu il convegno *Culto dei santi, istituzioni e classi sociali in età preindustriale*, ideato con Lucia Sebastiani, a cui Évelyne ci fece l'onore di partecipare: il saggio presentato in quell'occasione, *Théodora de Thessalonique. Une sainte moniale et un culte citoyen (IX<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècle)*, è divenuto un classico, così come un classico era subito divenuto il saggio su *La femme déguisée en moine* del 1976. Mi piace ricordare come la nostra amicizia abbia avuto il suo fondamento nell'interpretazione dell'agiografia come fonte storica, ma non voglio correre il rischio di ridurre la grande bizantinista solo a una studiosa di agiografia. Il percorso storiografico di Évelyne Patlagean è infatti qui di seguito delineato con la necessaria competenza da Rosa Maria Parrinello. Questo mi permette di proseguire nel percorso dei miei ricordi.

L'intreccio fra parole, gesti e scritture sostanzia i miei ricordi di Évelyne. Con me parlava sempre in italiano: le piaceva e lo faceva con una proprietà eccezionale (ma non parlava bene solo l'italiano!). Le parole erano accompagnate da gesti sobri delle mani e da una mobilità di espressione della bocca e soprattutto degli occhi, che fissavano l'interlocutore per stabilire un rapporto più intenso, penetrante. E durante la sua malattia i gesti furono eloquenti come e più delle parole, che non poteva più dire: lo sguardo mi fissava, prima con inquietudine, quasi a volermi mettere a fuoco, poi con l'intensità emotiva che ero abituata a riconoscere nei suoi occhi; e la sua mano strinse forte la mia un'ultima volta per confermare – così mi piace pensare – la saldezza del nostro affetto e della nostra amicizia.

Indimenticabile la sua casa di Parigi, dove ebbi il piacere di conoscere sua madre e sua figlia Marina; indimenticabili le conversazioni nel suo studio, dove su una piccola cassapanca si potevano trovare pubblicazioni internazionali fresche di stampa, a me spesso ancora ignote, che stimolavano le nostre riflessioni; o le chiacchiere alla prima colazione in cucina, quando mi capitò di essere sua ospite, dove si confrontavano abitudini culinarie differenti. È proprio qui conobbi la storia sua e della sua famiglia, l'importanza della sua identità ebraica, rivendicata con convinzione di fronte alle mie domande, forse troppo curiose, forse addirittura indiscrete. Ne capii meglio il senso profondo in occasione della morte di sua madre e quando andammo insieme sulla sua tomba. La storia ebraica entrò, dopo l'agiografia, ma con ben maggiori implicazioni esistenziali, culturali e politiche, tra i nostri temi di discussione: un interesse che permise di costruire una rete di amicizie per il suo desiderio

di conoscere e di far conoscere persone che stimava. Potei così constatare la sua assoluta libertà intellettuale nei confronti delle vicende politiche e sociali riguardanti lo Stato di Israele.

Il suo profilo è quello di una grande intellettuale europea, in cui si fondevano la più alta tradizione politica e culturale nazionale e i valori sovranazionali, quali la fiducia nella ragione, il senso dello stato, nato dalla rivoluzione francese, gli ideali – voglio dirlo a costo di sembrare retorica – di libertà, uguaglianza, fraternità. Parlare con Évelyne rappresentava un momento veramente “consolante” per l’acutezza dell’intelletto e la passione dell’animo.

Il suo profilo mi ha sempre richiamato alla mente quello di Marc Bloch. E penso che il rapporto con Marc Bloch sia stato davvero fondamentale per Évelyne Patlagean, che sul dialogo con il grande storico ha impostato la sua ultima opera *Un Moyen Âge grec*, con la quale intendeva porre il sigillo al suo modo di intendere Bisanzio e la storia bizantina: non un mondo separato e “divergente”, ma parte di un’unica civiltà medioevale. Veramente una sfida storiografica e lanciata proprio allo storico più ammirato. La ragione e la scienza non possono avere riguardi per nessuno, anzi richiedono il confronto con i maestri più ammirati. Questo è per me il messaggio scientifico e etico della sua ultima opera.